

Romanizzazione e decadenza del Piceno

di Alighiero Massimi



Stele raffigurante un'officina di fabbro nell'Italia romanizzata del sec. II a. C. Museo Archeologico di Aquileia

Dopo aver vinto i galli nel 295 a. C., i romani vollero assicurarsi il dominio del Piceno. La guerra, scoppiata per lievi e occasionali motivi, durò poco meno di due anni (269/268). I piceni cacciarono i presidi romani da Camerino e da Fermo, ma i consoli contrattaccarono subito: Appio Claudio sottometteva i piceni del nord mentre Sempronio Sofo, riconquistata Camerino, scendeva verso sud-est liberando Fermo e marciando su Ascoli. La battaglia decisiva fu combattuta *apud Asculum* e fu vinta dai romani, perché un terremoto aveva generato panico tra i soldati ascolani. Una parte della popolazione vinta fu deportata in Campania, nella zona denominata quindi *Ager Picentinus*, e le sue terre divennero *ager publicus*; un'altra parte fu annessa allo stato romano con la *civitas sine suffragio*; le città di Ancona e Ascoli ottennero un rapporto privilegiato (ma con finalità non meno egemoniche) come *civitates foederatae*.

La metodologia dell'imperialismo romano consisteva nell'esercitare il predominio senza apparente dominio. I romani infatti potevano essere generosi con la città di Ascoli, perché si avviavano a controllare l'intero territorio piceno attraverso le colonie: *Sena Gallica* Senigallia (289, secondo altri 283); *Firmum* Fermo e

Castrum Novum Giulianova (264); *Auximum* Osimo e *Hadria* Atri (attorno al 260).

Ascoli venne a trovarsi chiusa in un esiguo territorio e l'isolamento finì col ridurre in misura notevole il suo prestigio presso le altre comunità picene, anche per il grave colpo che avevano ricevuto il suo santuario e le attività commerciali ad esso congiunte. Dalla metà del sec. III ebbe inizio una romanizzazione "strisciante", divenuta col tempo sempre più massiccia, la quale operò nelle istituzioni e nella lingua, ma anche nei comportamenti e nell'edilizia tanto abitativa che pubblica.

Contrariamente a quanto si credeva in passato, Roma già nel IV secolo era un importante centro commerciale, con una forte capacità di espansione. Alcune iscrizioni (per es. quella rinvenuta sull'acropoli di Lindo a Rodi) attestano la presenza di prodotti artigianali romani anche nel mondo greco già all'inizio del sec. III. Dagli scavi condotti nel Piceno sono venuti alla luce molti materiali riferibili al gusto romano: vasi a piccole stampiglie, ciotole dipinte, oggetti ornamentali. Poiché non esistevano correnti commerciali privilegiate tra Roma e le sue colonie nel Piceno, queste dovettero esprimere subito una loro produzione artigianale, in quanto le botteghe locali offrivano beni di

consumo a cui i coloni non erano abituati. Si pensi, per es., agli oggetti scoperti (1972) nell'area Marcantoni di Cupramarittima (ora nel Museo Archeol. di Ascoli), che non presentano caratteristiche locali. La produzione dei coloni, che richiamava ovviamente tecniche e gusti dell'artigianato romano, finì col riversarsi su tutti i mercati dell'Italia centrale adriatica, da un lato comprimendo la produzione locale, dall'altro diffondendo gusti e usi romani. Ma anche l'autonomia delle città non ancora direttamente assoggettate subiva un inevitabile sfaldamento. Divisi in gruppi, i piceni non ebbero mai una capitale che esprimesse il riferimento e l'orgoglio di un popolo unitario. Ascoli era ritenuta *caput gentis*, non in senso politico ma per il suo prestigio culturale, per il benessere economico dei suoi abitanti, per la fama del suo santuario.

Nel sec. II si ridusse notevolmente la vecchia aristocrazia di ricchezza agraria, a causa delle ripetute confische di terre ai fini della costituzione dell'*ager publicus*, e al suo posto si andò consolidando quella borghesia che aveva accumulato capitali con la lavorazione dei metalli, il subappalto delle opere pubbliche e il commercio di prodotti agricoli selezionati (olive e

olio, uva e vino, mele e pere). L'attività pastorizia dava ancora un buon rendimento, ma la produzione andava perdendo i mercati fuori del territorio, per la forte concorrenza dei marsi e dei sabini.

Orbene questa borghesia era diventata ricca non solo per la sua intraprendenza, ma anche perché si era posta come interlocutore privilegiato del potere politico romano, nei confronti del quale si dimostrava condiscendente e servile. Nelle mani della borghesia, ormai completamente romanizzata e facile tramite alla romanizzazione del popolo, stavano le leve dell'amministrazione locale. Ma, col passar del tempo, non più contenta di questo, aspirò a far parte della dirigenza politica, sullo stesso piano dei romani. Il che, ovviamente, non si sarebbe potuto verificare, se prima non si fosse ottenuta la picenezza dei diritti, ossia la cittadinanza romana.

La guerra sociale (Ascoli, assediata da Pompeo Strabone, cadde nell'89) fu combattuta dalle popolazioni italiche sotto la bandiera della borghesia che reclamava appunto la cittadinanza romana. Solo nel corso della guerra il concetto di cittadinanza finì con l'implicare, per il popolo, quello dell'indipendenza da Roma. Il Gabba ritiene che ad Ascoli, diversamente